

### 3. Agricoltura e sviluppo (1820-1950): verso una reinterpretazione?

di Giovanni Federico

#### 1. Introduzione

L'agricoltura non gode di buona stampa fra gli storici dello sviluppo economico italiano. La sua *performance*, con la possibile eccezione di alcune aree del Nord, è infatti ritenuta perlomeno poco brillante e quindi tale da aver ostacolato lo sviluppo economico nel lungo periodo. In particolare si sostiene che le istituzioni tradizionali (definite in senso lato), combinate con l'avversione al mercato dei contadini e l'assenteismo dei proprietari terrieri, abbiano rallentato – fino al limite della stagnazione – il progresso tecnico, con conseguenze negative estese all'intero processo di sviluppo del Paese.

Tale giudizio complessivo è stato messo in dubbio da alcuni lavori recenti, sia di storia economica quantitativa sia di storia agraria con orientamento più sociale<sup>1</sup>. Questa relazione si propone di fornire una prima sintesi – inevitabilmente schematica – dei loro risultati. Il prossimo paragrafo presenta e discute i dati essenziali sull'andamento della produzione, mentre nei due paragrafi successivi si affrontano separatamente le due «accuse», il preteso ruolo negativo delle istituzioni e la stagnazione tecnologica<sup>2</sup>. Nel quarto paragrafo si considerano brevemente le «responsabilità» del governo. Il saggio si chiude tentando un bilancio provvisorio (e per definizione altamente speculativo) del ruolo dell'agricoltura nello sviluppo economico italiano<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Fra questi ultimi è da citare soprattutto la *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. Bevilacqua, Padova, Marsilio, 1989-1990, 3 voll.

<sup>2</sup> La distinzione, per quanto necessaria per motivi espositivi, è abbastanza artificiosa. Infatti istituzioni (eventualmente) inadatte avrebbero potuto sia allocare le risorse in maniera subottimale sia rallentare o impedire il progresso tecnico. Nel primo caso avrebbero ridotto il reddito rispetto al massimo possibile, nel secondo il tasso di crescita.

<sup>3</sup> È forse opportuno sottolineare che, concentrando l'attenzione sui temi dello sviluppo, si trascurano temi di storia sociale quali i rapporti di potere nelle campagne o le condizioni di vita della popolazione rurale su cui invece la storiografia ha insistito molto. Essi saranno trattati solo nella misura in cui avrebbero potuto influenzare il processo di sviluppo.

L'arco di tempo considerato dovrebbe in teoria estendersi dalla fine del secolo diciottesimo o dagli inizi del diciannovesimo (quando gli stati della penisola hanno iniziato a esportare prodotti agricoli) agli anni a cavallo della seconda guerra mondiale (quando il Paese ha ormai superato la soglia dell'industrializzazione). I vincoli determinati dalla disponibilità di dati quantitativi suggeriscono di modificare alquanto tale datazione, spostando il termine *a quo* al 1820 – e spesso al 1860. Inoltre la necessità di mantenere il lavoro entro le dimensioni del saggio ha reso necessario sacrificare la grande diversità delle situazioni locali, che costituisce un tratto dei più caratteristici dell'agricoltura italiana<sup>4</sup>.

## 2. L'andamento della produzione nel lungo periodo

È probabile che l'aumento della produzione agricola sia iniziato dalla metà del secolo diciottesimo, se non altro perché la popolazione è aumentata, e non esistono prove di un corrispondente aumento delle importazioni e/o di un brusco peggioramento del tenore di vita (o di un forte aumento della mortalità). Sembra – sulla base di una serie di indicazioni qualitative e di analisi parziali<sup>5</sup> – che la crescita della produzione agraria sia continuata almeno fino agli anni '50 del secolo scorso (quando una serie di malattie ha colpito alcuni dei principali raccolti). I dati disponibili si limitano però a serie delle esportazioni di prodotti agricoli<sup>6</sup>. Sembrerebbe (il condizionale è d'obbligo per la loro modesta attendibilità) che per tutta la prima metà del diciannovesimo secolo esse siano aumentate a un ritmo regolare ma relativa-

<sup>4</sup> Descrizioni più o meno dettagliate delle caratteristiche geografiche, tipo di produzione e rapporti contrattuali delle regioni italiane si possono trovare nelle fonti contemporanee e in particolare nella cosiddetta *Inchiesta Jacini* degli anni '80 del diciannovesimo secolo (Atti della giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni delle classi agricole, Roma, Forzani, 17 voll., 1881-1886); l'inchiesta sulle regioni meridionali all'inizio del secolo, la cosiddetta *Inchiesta Faina* (Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia, 5 voll., Roma, Bertero, 1907-1916); l'inchiesta sui contratti agrari negli anni '20 (INEA, *Rapporti fra proprietà, impresa e manodopera nell'agricoltura italiana*, Roma, 1929-1939, riassunta da A. Serpieri, *La struttura sociale dell'agricoltura italiana*, Roma, INEA, 1947); cfr. per una breve sintesi C. Daneo, *Breve storia dell'agricoltura italiana*, Milano, Mondadori, 1979, pp. 67-75.

<sup>5</sup> G. Biagioli, *Agricoltura e sviluppo economico: una riconsiderazione del caso italiano nel periodo preunitario*, in «Società e storia», 1980, n. 9, pp. 670-708.

<sup>6</sup> G. Federico, *Oltre frontiera: l'agricoltura italiana nel mercato internazionale*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. Bevilacqua, cit., vol. III, pp. 189-222.

mente lento (con la cospicua eccezione di quelle della seta), inferiore a quella delle importazioni.

Dal 1861, iniziano le serie storiche della contabilità nazionale<sup>7</sup>, che dovrebbero risolvere ogni problema di dati. In effetti, esse confermano il giudizio negativo tradizionale: in ottant'anni la produzione totale sarebbe aumentata solo del 75 per cento al modesto saggio annuo dello 0,74 per cento. Tale incremento si sarebbe concentrato nel trentennio dal 1895 al 1925, che sarebbe stato preceduto e seguito da due periodi di quasi stagnazione (e interrotto dalla guerra). Si veda a questo proposito la tab. 3.1 (fra parentesi saggi annui composti di variazione).

Tab. 3.1. *Crescita della produzione agricola italiana (1951=100)*

1862	54,55		1920	80,34	(-0,82)
1896	60,46	(0,30)	1925	93,24	(2,98)
1912	85,06	(2,13)	1938	95,91	(0,22)

Fonte: P. Ercolani, *Documentazione statistica di base*, cit., tab. XIII. 1.1. A

Tali cifre, come ormai ampiamente riconosciuto dagli studiosi<sup>8</sup>, presentano dei gravi limiti di attendibilità. Gli autori si sono infatti basati in misura eccessiva sui dati riportati dalle statistiche ufficiali del tempo, di qualità spesso dubbia<sup>10</sup>. La parte più discutibile della serie è proprio la stagnazione nei primi quarant'anni<sup>11</sup>. Un primo passo verso la necessaria revisione è una nuova stima della produzione lor-

<sup>7</sup> ISTAT, *Indagine statistica sullo sviluppo del reddito nazionale dell'Italia dal 1861 al 1956*, in «Annali di statistica», serie VIII, 9 (1957); P. Ercolani, *Documentazione statistica di base*, in *Lo sviluppo economico in Italia*, a cura di G. Fuà, vol. III, Milano, Angeli, 1969.

<sup>8</sup> Per ammortizzare l'effetto della variazione dei raccolti, gli anni sono medie mobili triennali. Le date sono scelte in maniera tale da «drammatizzare» al massimo le cesure. Si trascurano movimenti più di breve periodo, come quelli determinati dalla crisi agraria degli anni '80 del secolo diciannovesimo o dalla crisi del 1929.

<sup>9</sup> G. Toniolo, *Una storia economica dell'Italia liberale*, Bologna, Il Mulino, 1988.

<sup>10</sup> G. Federico, *Per una revisione critica delle statistiche della produzione agricola italiana dopo l'Unità*, in «Società e storia», 1982, n. 15, pp. 87-130.

<sup>11</sup> Il livello del reddito *pro capite* nel 1861 è palesemente troppo alto perché sarebbe pari al 94 per cento di quello francese e al 95 per cento di quello tedesco, il che contrasta con tutte le informazioni disponibili sui livelli di arretratezza comparati. È probabile che la sopravvalutazione derivi proprio dagli errori nei dati della produzione agraria.

da vendibile (PLV) e del valore aggiunto (VA) nel 1911<sup>12</sup>: manca però un lavoro diacronico come quello in corso per l'industria a opera di Fenoaltea<sup>13</sup>.

### 3. Le radici della crescita: mercato e allocazione «razionale» delle risorse

3.1. La visione tradizionale delle cause dell'arretratezza attribuisce una notevole importanza alle istituzioni e in particolare ai contratti agrari<sup>14</sup>. Tale idea risale per molti versi ai dibattiti ottocenteschi, ma l'interprete più coerente e radicale è Sereni<sup>15</sup>. Egli afferma che la persistenza di «residui feudali» ben oltre l'Unificazione avrebbe ridotto le dimensioni del mercato per i prodotti industriali e quindi impedito uno sviluppo economico rapido ed equilibrato, con nefaste conseguenze anche politiche. Per valutare tale affermazione, è necessario tradurre il concetto di «residui feudali», di origine politica, in linguaggio economico. È possibile considerare tre accezioni differenti.

3.2. Nel senso stretto il concetto si riferisce alla presenza di residui di legislazione feudale. Nel periodo qui considerato la loro impor-

<sup>12</sup> G. Federico, *Il valore aggiunto nell'agricoltura*, in *I conti economici nell'Italia. 2. Una stima del valore aggiunto per il 1911*, a cura di G. M. Rey, Bari, Laterza, 1992, pp. 5-103.

<sup>13</sup> Cfr. per una bibliografia e una parziale modifica delle serie del Pil incorporando tali risultati A. Maddison, *El crecimiento economico italiano 1861-1940. Una revision*, in *El desarrollo economico y la Europa del Sur: Espana e Italia en perspectiva historica*, a cura di L. Prados de la Escosura e V. Zamagni, Madrid, Alianza, 1992, e N. Rossi, A. Sorgato e G. Toniolo, *I conti economici italiani: una ricostruzione economica*, in «Rivista di storia economica», n.s., 10 (1993), pp. 1-47. Per completezza sono da ricordare altri due lavori recenti, la ricostruzione di serie storiche della PLV della sola Lombardia di Barbiero (T. P. Barbiero, *A Reassessment of Agricultural Production in Italy, 1861-1914: the Case of Lombardy*, in «Journal of European Economic History», 17 (1988), pp. 103-116) e le stime del reddito per regioni di Esposto (A. Esposto, *Institutions and Regional Disparities in the Italian Economy, 1861-1914*, tesi di Ph.D., Temple University, 1990). Anche essi si basano sui dati ufficiali e quindi sono soggetti ai già ricordati dubbi sull'attendibilità di questi ultimi.

<sup>14</sup> Cfr. per esempio le sintesi di G. Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, Torino, Einaudi, 1974; e di C. Daneo, *Breve storia dell'agricoltura italiana*, cit., e anche il recente lavoro di A. Esposto, *Institutions and Regional Disparities in the Italian Economy, 1861-1914*, cit. (pur proveniente da una tradizione di ricerca differente).

<sup>15</sup> E. Sereni, *Il capitalismo nelle campagne*, Torino, Einaudi, 1947 e, dello stesso autore, *Capitalismo e mercato nazionale*, Roma, Editori Riuniti, 1966.

tanza era trascurabile: la feudalità era scomparsa da secoli nel Centro-Nord e venne abolita nel Mezzogiorno agli inizi del diciannovesimo secolo (con una coda subito dopo l'Unità per alcuni gravami residui in alcune zone, come il Tavoliere delle Puglie)<sup>16</sup>. Infine il Codice Civile del 1865 ha sancito in maniera persino eccessiva la supremazia dei diritti della proprietà<sup>17</sup>. Nei decenni successivi, sono progressivamente scomparsi anche gli usi civici e i tradizionali diritti collettivi all'uso della terra che potrebbero essere in qualche misura assimilati a «residui feudali» (anche se spesso il loro godimento era essenziale per il tenore di vita delle popolazioni). In teoria, non avrebbero quindi dovuto esserci ostacoli alla libera iniziativa imprenditoriale e i costi di transazione avrebbero dovuto essere ragionevolmente bassi. Rimarrebbe piuttosto da valutare quanto il sistema giudiziario italiano fosse efficiente nel gestire le controversie di affari (e non solo la repressione) e quanto la situazione delle regioni meridionali fosse peggiorata dalla presenza della criminalità organizzata<sup>18</sup>.

3.3. In una definizione più ampia (e probabilmente più simile all'idea originaria di Sereni), il concetto di «residuo feudale» si riferisce al tipo di contratto. Come noto, fino al primo dopoguerra (e oltre), la proprietà contadina rappresentava solo una piccola parte della superficie agraria totale, concentrata nelle zone collinari e montuose<sup>19</sup>. Il resto era coltivato con tre sistemi agrari differenti – il grande affitto capitalistico in Val Padana, la mezzadria nel Centro e il latifondo nel Sud<sup>20</sup>. Solo il primo sembra essere ritenuto dagli storici accettabile

<sup>16</sup> M. Sinati d'Amico, *Lo stato e le politiche agricole*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. Bevilacqua, cit., vol. III, pp. 427-470.

<sup>17</sup> G. Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, cit., cap. VII; G. Fumi, *Per lo studio delle imprese agrarie: un itinerario attraverso la produzione storiografica*, in «Annali di storia dell'impresa», 1989-90, nn. 5/6, pp. 412-511; M. Malatesta, *L'affitto, la legge, il mercato*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. Bevilacqua, cit., vol. III, pp. 471-508.

<sup>18</sup> A. M. Banti, *Gli imprenditori meridionali: razionalità e contesto*, in «Meridiana», 1989, n. 6, pp. 63-89.

<sup>19</sup> G. Massullo, *Contadini. La piccola proprietà coltivatrice nell'Italia contemporanea*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. Bevilacqua, cit., vol. II, pp. 5-44.

<sup>20</sup> Il concetto di sistema agrario è più ampio in quanto comprende, oltre ai contratti in senso stretto, anche le dimensioni delle aziende, la loro eventuale articolazione interna in unità produttive più piccole (per esempio la fattoria toscana era divisa in poderi), il tipo di produzione (promiscua o specializzata), il mix di colture, ecc. La varietà contrattuale – anche all'interno di un sistema agrario – era in effetti enorme. Per

dal punto di vista dello sviluppo<sup>21</sup>. Gli altri due erano ritenuti tali da ostacolare il progresso tecnico e la mercantilizzazione. La coltura estensiva del latifondo era considerata di per sé una prova di arretratezza, e veniva attribuita soprattutto all'assenteismo dei proprietari che lasciavano la gestione a intermediari (gabellotti) interessati solo ad aumentare il proprio reddito nel breve periodo con una coltura di rapina<sup>22</sup>. Nel caso della mezzadria, si afferma che la divisione a metà dei frutti degli investimenti avrebbe indotto i proprietari a privilegiare le tecniche *labour-intensive*, riducendo al minimo ogni esborso di capitale<sup>23</sup>. In ambedue i casi l'adozione di innovazioni sarebbe stata subordinata alla possibilità di mantenere la struttura contrattuale esistente<sup>24</sup>. Quest'ultima sarebbe stata difesa dai proprietari nonostante la sua inefficienza, per conservatorismo e motivazioni socio-politiche – in primo luogo il timore di perdere l'ascendente sui contadini e quindi in sostanza il proprio *status* sociale<sup>25</sup>.

I lavori recenti hanno contestato tale interpretazione da due punti di vista. In primo luogo Galassi e Cohen hanno messo in dubbio il presupposto logico di tali tesi, cioè l'importanza dei contratti come fattore determinante della *performance* dell'agricoltura, attraverso un'a-

esempio i latifondi erano in parte gestiti in economia, in parte divisi in piccoli appezzamenti di terra e affidati a contadini con contratti a breve termine di tipo parziario o di affitto.

<sup>21</sup> Alcuni autori giudicano peraltro lo sviluppo capitalistico di tale area insufficiente rispetto al modello ideale. Cfr. G. L. Della Valentina, *Padroni, imprenditori e salariati: modelli capitalistici padani*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. Bevilacqua, cit., vol. II, pp. 151-200; L. Faccini, *Affitto in denaro e salari in natura. Le contraddizioni apparenti dell'agricoltura lombarda (secoli XVII-XIX)*, in *Annali della storia d'Italia*, vol. 6: *Economia naturale ed economia monetaria*, a cura di R. Romano e U. Tucci, Torino, Einaudi, 1983.

<sup>22</sup> Tale tesi deriva direttamente dai meridionalisti ottocenteschi ed è ripresa in molti dei lavori citati alla nota 66 e da A. Esposito, *Institutions and Regional Disparities in the Italian Economy, 1861-1914*, cit.

<sup>23</sup> G. Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, cit.; D. Gill, *Tuscan Sharecropping in United Italy: the Myth of Class Collaboration Destroyed*, in «Journal of Peasant Studies», X (1981), pp. 146-169; D. Preti, *Tra crisi e dirigismo: l'economia toscana nel periodo fascista*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Toscana*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 605-667.

<sup>24</sup> S. Zaninelli, *L'evoluzione dell'agronomia italiana fra Sette ed Ottocento: alcune linee di indagine*, in AA.VV., *Scienze e tecniche agrarie nel Veneto dell'Ottocento*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 1992, p. 28.

<sup>25</sup> Si noti che tale comportamento avrebbe comunque potuto essere razionale nel senso tecnico del termine, la ricerca di *status* essendo un obiettivo come ogni altro nella funzione di utilità.

nalisi econometrica della produttività media della terra e del lavoro per province nel 1911 e nel 1931. La variabile tipo di contratto (approssimata dalla percentuale sulla popolazione attiva censita) non risulta significativa, salvo eccezioni marginali nel 1931. Gli autori concludono quindi che «i nostri risultati sollevano seri dubbi sulla tesi che le differenze nel tipo di contratto spiegassero le differenze di prodotto e produttività per province nell'agricoltura italiana»<sup>26</sup>. La cautela è giustificata dalla estrema semplicità del modello e dai limiti della qualità dei dati impiegati.

In secondo luogo, il fenomeno della persistenza dei sistemi agrari tradizionali è stato spiegato con i vantaggi da essi offerti. È stata ricordata l'origine storica della mezzadria come risposta razionale alla necessità di garantire insieme la sopravvivenza dei contadini e il rifornimento delle città<sup>27</sup>. Essa è stata inoltre individuata come un metodo particolarmente efficace per ridurre i costi di supervisione di aziende promiscue, la cui riconversione verso una produzione specializzata sarebbe stata troppo rischiosa e costosa dati gli elevati investimenti pregressi<sup>28</sup>. In tale contesto, è stato anche suggerito che l'alta (e pertanto ritenuta «eccessiva» e inefficiente) percentuale della superficie a grano potesse essere spiegata con una strategia *safety-first*<sup>29</sup>. Infine, la produttività media del lavoro nelle aziende mezzadrili non risulta più

<sup>26</sup> F. Galassi e J. S. Cohen, *La agricoltura italiana, 1860-1930: tendencias de la produccion y diferencias de la productividad regional*, in *El desarrollo economico y la Europa del Sur: Espana e Italia en perspectiva historica*, a cura di L. Prados de la Escosura e V. Zamagni, cit., p. 170.

<sup>27</sup> S. Anselmi, *Mezzadri e terre nelle Marche*, Bologna, Patron, 1978 e, dello stesso autore, *Mezzadri e mezzadrie nell'Italia Centrale*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. Bevilacqua, cit., vol. II; G. Biagioli, *The Spread of Mezzadria in Central Italy: a Model of Demographic and Economic Change*, in *Evolution agraire et croissance demographique*, a cura di A. Fauve-Chamoux, Liège, Ordina, 1987. Tale argomento è comunque valido solo in parte. In primo luogo, un contratto razionale al momento della sua diffusione nel Medioevo avrebbe potuto non essere più tale ad alcuni secoli di distanza e in una situazione differente. Inoltre, il contratto di mezzadria non era l'unica soluzione al problema del rifornimento delle città; un affitto in natura potrebbe produrre gli stessi risultati.

<sup>28</sup> G. Biagioli, *I problemi dell'economia toscana e della mezzadria nella prima metà dell'Ottocento*, in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, a cura di AA.VV., Firenze, Olschki, vol. 2, pp. 85-172. F. Galassi, *Stasi e sviluppo nell'agricoltura toscana: primi risultati di uno studio aziendale*, in «Rivista di storia economica», n.s., 3 (1986), pp. 304-337.

<sup>29</sup> J. S. Cohen e F. Galassi, *Sharecropping and Productivity: «Feudal Residues» in Italian Agriculture*, in «Economic History Review», XLIII (1990), pp. 646-656.

bassa di altre regioni italiane, come implicito nella visione tradizionale del sistema come basato sullo sfruttamento del lavoro contadino<sup>30</sup>.

La coltura cerealicola estensiva tipica del latifondo è stata invece giustificata con le condizioni geo-pedologiche e climatiche avverse e la mancanza di comunicazioni e quindi di sbocchi di mercato<sup>31</sup>. D'altra parte alcuni dati quantitativi dimostrano che la rendita delle terre a latifondo era elevata (persino più alta di quella con altri sistemi agrari) suggerendo così un solido motivo economico per l'attaccamento dei proprietari a tale sistema<sup>32</sup>. È stata infine contestata la tradizionale opposizione fra «osso» (latifondo) e «polpa» (zone costiere a coltura arborea specializzata) dell'agricoltura meridionale secondo la ben nota definizione di Rossi-Doria. Lupo e Petruszewicz<sup>33</sup> hanno invece sottolineato la complementarità fra le due zone, creata dallo scambio di prodotti e dall'uso – in momenti diversi del ciclo agrario – dello stesso *pool* di manodopera.

3.4. Infine, si potrebbe intendere l'espressione «residui feudali» come la permanenza, fra i contadini ma anche fra i proprietari, di una mentalità precapitalistica o economicamente «irrazionale». Con tale (vago) termine si intende un atteggiamento di scarso interesse per il profitto e un rifiuto *a priori* delle occasioni offerte dal mercato<sup>34</sup>. La sua esistenza viene dedotta da tre fenomeni: la scarsa diffusione degli scambi di mercato, la elasticità dell'offerta negativa e/o una utilizzazione subottimale dei fattori di produzione. In effetti tutte e tre tali caratteristiche – se esistenti – avrebbero potuto ostacolare il

<sup>30</sup> J. S. Cohen e F. Galassi, *Sharecropping and Productivity: «Feudal Residues» in Italian Agriculture*, cit., tab. 2 e anche *infra* tab. 5. Tale affermazione è non casualmente espressa in termini comparativi. Le tecniche erano ad alta intensità di lavoro in tutta la penisola, e quindi la «responsabilità» del «superlavoro» non può essere attribuita al solo contratto di mezzadria.

<sup>31</sup> A. Placanica, *Il mondo agrario meridionale: usura, caparre, contratti*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. Bevilacqua, cit., vol. II, pp. 261-324. P. Bevilacqua, *Uomini, terre, economie*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Calabria*, Torino, Einaudi, 1985; M. Petruszewicz, *Latifondo*, Padova, Marsilio, 1990.

<sup>32</sup> Cfr. V. Zamagni, *Le radici agricole del dualismo italiano*, in «Nuova rivista storica», LIX (1975), pp. 94-99; A. Girelli, *Le terre dei Chigi ad Ariccia*, Milano, Giuffrè, 1983. Tale argomento non è peraltro definitivo, in quanto sarebbe necessario dimostrare che la rendita non avrebbe potuto essere ancora maggiore con un'altra struttura contrattuale.

<sup>33</sup> S. Lupo, *Il giardino degli aranci*, Padova, Marsilio, 1990. M. Petruszewicz, *Latifondo*, cit.

<sup>34</sup> Il primo caso non configura necessariamente una «irrazionalità» nel senso economico del termine, essendo l'attività delle aziende contadine finalizzata al consumo

processo di sviluppo<sup>35</sup>. Anche in questo caso, però, ricerche recenti sembrano indicare l'opportunità di modificare la visione tradizionale.

a) In primo luogo, una stima quantitativa basata su fonti microeconomiche<sup>36</sup> ha dimostrato che gli scambi di mercato erano più diffusi di quanto tradizionalmente supposto, sulla base di una loro identificazione con la cosiddetta economia monetaria<sup>37</sup>. In totale essi avrebbero interessato quasi quattro quinti della produzione e dei consumi totali sia nel 1880 che nel 1930. Ricerche recenti hanno inoltre dimostrato la presenza di una rete capillare di fiere e mercati in tutta la penisola<sup>38</sup>. In altre parole, la mercantilizazione non era una conseguenza dello sviluppo economico, ma una caratteristica strutturale preesistente a esso<sup>39</sup>. Si trattava probabilmente di una conseguenza della secolare civiltà italiana, precocemente urbanizzata e caratterizzata da una distribuzione della terra relativamente concentrata. La popolazione urbana e i braccianti senza terra creavano infatti una domanda di generi alimentari (e materie tessili), soddisfatta dalla rendita, dalla produzione delle aziende gestite in economia e dalle eccedenze delle aziende contadine.

della famiglia (G. Federico, *Azienda contadina ed autoconsumo fra antropologia ed econometria*, in «Rivista di storia economica», n.s., 1 (1984)). Dato un aumento del reddito a seguito della crescita dei prezzi, i contadini avrebbero potuto razionalmente ridurre la propria offerta di forza-lavoro se avessero preferito «consumare» più tempo libero invece di una maggiore quantità di beni.

<sup>35</sup> La scarsa diffusione degli scambi e/o una elasticità negativa dell'offerta avrebbe ostacolato la funzione di prodotto e mercato; un uso subottimale dei fattori di produzione uno spreco di risorse scarse, particolarmente grave per un paese arretrato.

<sup>36</sup> G. Federico, *Mercantilizazione e sviluppo economico in Italia*, in «Rivista di storia economica», n.s., 3 (1986), pp. 149-186.

<sup>37</sup> Cfr. *Annali della storia d'Italia*, a cura di R. Romano e U. Tucci, cit. Tale definizione è eccessivamente restrittiva poiché il mancato uso della moneta non è un motivo sufficiente per escludere gli scambi in natura dal novero degli scambi di mercato. Il criterio discriminante non è infatti il mezzo di scambio ma le ragioni di scambio fra i vari beni. Un baratto ai prezzi di mercato deve essere annoverato fra gli scambi di mercato. G. Federico, *Autoconsumo e mercantilizazione: spunti per una discussione*, in «Società e storia», 1985, n. 27, pp. 197-212.

<sup>38</sup> G. Biagioli, *Il podere e la piazza. Gli spazi di mercato nell'Italia centro-settentrionale*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. Bevilacqua, cit., vol. III, pp. 3-64. B. Salvemini e M. A. Visceglia, *Fiere e mercati. Circuiti commerciali nel Mezzogiorno*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. Bevilacqua, cit., vol. III, pp. 65-122.

<sup>39</sup> È probabile che la quota complessiva dell'autoconsumo sia ulteriormente calata dopo il grande esodo dalle campagne degli anni '50 e '60. Secondo le stime di Barberis era del 9 per cento circa nel 1980 (cfr. G. Barberis, *L'autoconsumo in Italia*, in *Annali della storia d'Italia*, a cura di R. Romano e U. Tucci, cit., pp. 746-774).

Alcuni storici, soprattutto meridionali, hanno sostenuto che – indipendentemente dalla loro diffusione – gli scambi di mercato erano segnati da una serie di «imperfezioni». Tale categoria comprende il dominio del capitale mercantile sui produttori<sup>40</sup> e l'esistenza di circuiti commerciali diversi (locali, nazionali ecc.) e poco permeabili fra loro<sup>41</sup>. Tali imperfezioni non si riscontrano in altri casi, come il mercato dei bozzoli<sup>42</sup>. Le ricerche in proposito sono però scarse e l'argomento meriterebbe un approfondimento, nei limiti delle fonti disponibili<sup>43</sup>.

Molta più attenzione ha invece attratto il processo di «formazione del mercato nazionale», cioè di integrazione fra i mercati degli stati preunitari. In un pionieristico lavoro Sereni ha calcolato la media dei coefficienti di correlazione dei prezzi del grano nel 1862-1886, e ha interpretato i risultati ottenuti (a suo giudizio sorprendentemente bassi) come una ulteriore prova della persistenza di «strutture precapitalistiche»<sup>44</sup>. Tale opinione risente di una certa confusione fra due concetti diversi (mercantilizzazione e integrazione) e la stima è metodologicamente discutibile<sup>45</sup>. In ogni caso, i risultati di Sereni sono coerenti con il dualismo che ha caratterizzato a lungo l'economia italiana. I flussi interregionali Nord-Sud sembrano essere rimasti a lungo ridotti<sup>46</sup>. Tale situazione era dovuta in parte all'inefficienza e all'alto costo

<sup>40</sup> J. Davis, *Società ed imprenditori nel Regno borbonico 1815/1860*, Bari, Laterza, 1980; P. Macry, *Mercato e società nel Regno di Napoli*, Napoli, Guida, 1978; S. Lupo, *Il giardino degli aranci*, cit.

<sup>41</sup> B. Salvemini, *Note sul concetto di Ottocento meridionale*, in «Società e storia», 1984, pp. 917-945.

<sup>42</sup> G. Federico, *Il baco e la flanda. Il mercato dei bozzoli in Italia (secoli XIX-XX)*, in «Meridiana», 1992, n. 15, pp. 183-222.

<sup>43</sup> Informazioni di un certo interesse (anche se inevitabilmente parziali) potrebbero essere ricavate da studi aziendali. Cfr. M. T. Sillano, *Sintesi ed interpretazioni di dati statistici inerenti un'azienda agraria toscana (1782-1877). Variabili agro-economiche*, in *Agricoltura ed aziende agrarie nell'Italia centro-settentrionale (sec. XVI-XIX)*, a cura di G. Coppola, Milano, Angeli, 1983, pp. 403-423; M. Petruszewicz, *Latifondo*, cit.

<sup>44</sup> E. Sereni, *Capitalismo e mercato nazionale*, cit. La citazione è tratta dall'edizione del 1974, p. 46.

<sup>45</sup> Il riferimento a «strutture precapitalistiche» infatti suggerisce una ridotta mercantilizzazione (mancato sviluppo del mercato a livello locale), mentre un andamento divergente dei prezzi indica una scarsa integrazione fra mercati (dovuta per esempio agli alti costi di trasporto). La correlazione fra i prezzi non è un indice ottimale – anche se molto usato – del processo di integrazione. Infine Sereni la misura non con coefficienti semplici o con coefficienti angolari di rette di regressione fra i prezzi di coppie di mercati ma come gli  $R^2$  di queste ultime, senza correggere le eventuali non stazionarietà delle serie dei prezzi.

<sup>46</sup> Cfr. V. Zamagni, *Ferrovie ed integrazione del mercato nazionale nell'Italia post-unitaria*, in *Studi in onore di G. Barbieri*, a cura di AA.VV., Verona, IPEM, vol. 3, 1983,

del servizio ferroviario<sup>47</sup> ma il motivo principale sembra essere stata la scarsa complementarità fra le produzioni delle due parti della penisola derivate dall'analogia della loro struttura economica e dei livelli di sviluppo<sup>48</sup>. Anche in mancanza di flussi commerciali diretti, comunque, l'integrazione del mercato (nel senso economico del termine) avrebbe dovuto essere garantita dall'apertura di entrambe le parti della penisola al commercio internazionale..

b) L'unica stima econometrica dell'elasticità dell'offerta di prodotti agrari, relativa ai bozzoli<sup>49</sup>, presenta un valore attorno a uno. Le esperienze storiche per altri beni suggeriscono valori comunque positivi. Infatti si contano parecchi esempi di introduzione di nuove colture (per esempio industriali) o di cambiamento della composizione della produzione a seguito di variazioni dei prezzi relativi dei prodotti a partire dal *boom* della viticoltura meridionale negli anni '80 del diciannovesimo secolo<sup>50</sup>. Alcuni studiosi accusano l'agricoltura meridionale addirittura del difetto opposto, di aver seguito troppo le fluttuazioni del mercato mondiale invece di puntare su nicchie di mercato di qualità<sup>51</sup>.

pp. 1635-1649. Il mercato interno (cioè delle regioni del Nord) è divenuto uno sbocco importante per i prodotti dell'agricoltura meridionale specializzata solo nel primo dopoguerra (cfr. M. Aymard, *Economia e società: uno sguardo di assieme*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Sicilia*, Torino, Einaudi, 1987; S. Lupo, *Il giardino degli aranci*, cit.).

<sup>47</sup> S. Fenoaltea, *Italy*, in *Railways and Economic Growth of Western Europe*, a cura di P. O'Brien, London, Macmillan, 1983, pp. 49-120.

<sup>48</sup> L. Cafagna, *La questione delle origini del dualismo economico italiano*, ora in *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Venezia, Marsilio, 1989, pp. 187-222.

<sup>49</sup> G. Federico, *An Econometric Model of World Silk Trade and Production*, lavoro presentato al 1° congresso della European Historical Economics, Copenhagen, 1991.

<sup>50</sup> Cfr. per un quadro complessivo delle vicende di quel periodo, P. D'Angiolini, *L'Italia al termine della crisi agraria della fine del secolo XIX*, in «Nuova rivista storica», LIII (1969), pp. 323-365, e, per la riconversione dal grano alla vigna e viceversa, F. De Felice, *L'agricoltura in terra di Bari dal 1880 al 1914*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1971; AA.VV., *Mezzogiorno e crisi di fine secolo*, Lecce, Milella, 1978; G. Giarrizzo, *La Sicilia e la crisi agraria*, in AA.VV., *I fasci siciliani*, Bari, De Donato, 1975, vol. I, pp. 7-63; G. Panico, *Agricoltura e popolazione in Campania in età liberale*, Napoli, Guida, 1982. Altri esempi sono il cotone calabrese negli anni '60 (P. Bevilacqua, *Uomini, terre, economie*, cit.), il bestiame sardo (G. G. Ortu, *Economia e società in Sardegna*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. Bevilacqua, cit., vol. II, pp. 325-368), gli agrumi siciliani (S. Lupo, *Il giardino degli aranci*, cit.) e la frutta in Romagna (F. Landi, *Le strategie di un imprenditore: A. Bonvicini e l'affermazione della frutticoltura a Massalombarda*, in «Società e storia», 1986, n. 31).

<sup>51</sup> B. Salvemini, *Note sul concetto di Ottocento meridionale*, cit.

Tab. 3.2. *Produttività comparata dell'agricoltura italiana, circa 1910 (Gran Bretagna = 100)*

<i>lavoro</i>					
PLV/	a)	b)	VA/	a)	b)
O'Brien-Prados	31-30	47-45		43-41	65-62
O'Brien-Toniolo		43-46		60-65	
<i>terra</i>					
	PLV	VA			
O'Brien-Toniolo	98-106	138-150			
O'Brien-Prados	165	231			

Nota: a) addetti totali e b) solo maschi; nelle prime due righe, la prima cifra si riferisce ai prezzi in sterline, la seconda a quelli in lire.

Fonti: P. O'Brien e L. Prados de la Escosura, *Agricultural Productivity and European Industrialization*, Universidad Carlos III de Madrid, Working Paper 92-19, tavv. 1 e 4; P. O'Brien e G. Toniolo, *Sull'arretratezza dell'agricoltura italiana rispetto a quella del Regno Unito*, in «Ricerche Economiche», 1986, n. 2-3, tavv. 5 e 6.

c) Infine esistono prove indirette dell'uso efficiente e «razionale» degli *inputs*. La dotazione dei fattori risulta essere un parametro decisivo nelle scelte delle famiglie contadine sulla composizione della produzione (fra coltura promiscua e specializzata) e l'allocazione della forza-lavoro (fra impiego nell'azienda e fuori di essa). Come facilmente prevedibile, tanto più il lavoro era abbondante, tanto più la produzione era concentrata in pochi beni e tanto maggiore era il ricorso a fonti esterne di reddito<sup>32</sup>.

A livello aggregato, ci si potrebbe aspettare – dato un mercato efficiente dei fattori di produzione e la stessa (meta)-funzione di produzione – una relazione inversa fra abbondanza di un fattore e sua produttività. Tale ipotesi viene grosso modo confermata da un confronto della produttività della terra e del lavoro fra Italia e Gran Bretagna<sup>33</sup> (si veda la tab. 3.2).

Il lavoro era meno produttivo in Italia che in Gran Bretagna (un risultato non certo sorprendente), ma la terra no. Anzi la produttività

<sup>32</sup> Cfr. G. Federico, *Contadini e mercato: tattiche di sopravvivenza*, in «Società e storia», 1987, pp. 877-913 e, per un'analisi econometrica, G. Federico, *Household Budgets as a Source for the Study of Rural Economy: Commercialization and Peasants' Behaviour*, in *Zur Ökonomik des privaten Haushalt*, a cura di T. Pierenkemper, Düsseldorf, Campus Verlag, 1991, pp. 182-197. Le variabili dipendenti sono rispettivamente un indice di concentrazione per prodotto della PLV delle aziende e la percentuale di reddito da fonti esterne all'azienda. La dotazione di fattori è approssimata dalla quantità totale di forza lavoro (espressa in unità di lavoro) e dal rapporto terra/lavoro. Ambedue risultano altamente significative.

<sup>33</sup> La tabella 3.2 assume come termine di riferimento la Gran Bretagna ma i risultati sarebbero analoghi anche per altri paesi.

Tab. 3.3. *Andamento della produttività del lavoro agricolo in Italia*

	a)	b)	c)
1881	2742	0,880	0,837
1911	3188	0,664	0,699
1921	3131	0,664	0,726
1931	3723	0,485	0,541
1951	4618	0,349	0,578

Nota: Col. a) produttività assoluta (lire 1938 per addetto); b) rapporto con la produttività dell'industria manifatturiera; c) rapporto con la produttività totale.

Fonti: Per il valore aggiunto, P. Ercolani, *Documentazione statistica di base*, cit., tab. XIII. 1.1.A; per gli addetti, V. Zamagni, *A Century of Change: Trends in the Composition of the Italian Labour Force*, in «Historical Social Research», 1986, n. 44, pp. 36-97.

della terra italiana era una delle più alte nel continente<sup>34</sup>. In altri termini, il paese utilizzava in maniera efficiente la sua risorsa abbondante (il lavoro) per aumentare la produttività di quella scarsa, la terra.

#### 4. Progresso tecnico e produttività dei fattori

4.1. L'analisi del paragrafo precedente, in quanto sostanzialmente statica, non è sufficiente. Parafrasando la ben nota frase di Schultz<sup>35</sup>, si potrebbe dire che se i contadini italiani fossero stati «razionali ma poveri» il paese avrebbe potuto non svilupparsi comunque. Lo sviluppo presuppone infatti un aumento della produttività nel settore agricolo. Solo grazie a esso, è infatti possibile aumentare l'offerta di beni per gli altri settori (ruolo di prodotto), mettere a disposizione risorse per la crescita di altri settori (ruolo di fattore) e anche – attraverso l'aumento del reddito *pro capite* – aumentare la domanda di manufatti (funzione di mercato).

4.2. La *performance* dell'agricoltura italiana in termini di crescita della produttività media del lavoro non appare certo brillante (si veda la tab. 3.3).

Il saggio di crescita (col. a) è stato modesto (0,50 per cento annuo fra 1881 e 1911 e 0,78 per cento fra 1911 e 1931) e il divario di produttività rispetto al resto dell'economia (coll. b e c) è aumentato

<sup>34</sup> P. O'Brien e L. Prados de la Escosura, *Agricultural Productivity and European Industrialization*, Universidad Carlos III de Madrid, Working Paper 92-19.  
<sup>35</sup> T. Schultz, *Transforming Traditional Agriculture*, New Haven, Yale University Press, 1964.

in maniera considerevole. Tali dati potrebbero fornire una impressione persino troppo favorevole. Secondo le nuove stime del valore aggiunto, il divario intersettoriale nel 1911 era ancora maggiore<sup>36</sup>. Secondo le stime di Orlando<sup>37</sup>, l'incremento della produttività totale dei fattori sarebbe stato ancora minore, addirittura con un calo alla fine del diciannovesimo secolo (si veda la tab. 3.4).

Tab. 3.4. *Tasso di progresso tecnico nell'agricoltura italiana*

	totale	Nord	Centro-Sud
1881-1897	-0,27		
1897-1925	1,36	1,58	0,69
1925-1939	0,31	0,55	0,13

Fonte: G. Orlando, *Progressi e difficoltà dell'agricoltura*, cit., tavv. VIII.9 e VIII.15.

Esistono fondati sospetti sull'attendibilità di questi dati, sia in quanto basati sulle discutibili serie della contabilità nazionale, sia per motivi più specifici. Orlando utilizza stime del capitale e del lavoro inattendibili e in alcuni casi decisamente errate, e probabilmente tali da sottovalutare l'incremento della produttività<sup>38</sup>. Inoltre, calcolando la produttività del lavoro come semplice rapporto fra il valore aggiunto totale e il numero degli addetti, si trascurano i possibili effetti di variazioni nel lungo periodo del tasso di utilizzazione del fattore lavoro (per esempio a seguito di variazioni della composizione per qualifiche e/o del cambiamento dell'orario di lavoro) e della composizione della produzione<sup>39</sup>.

<sup>36</sup> La produttività per addetto nel settore agricolo sarebbe stata pari a 0,651 quella totale e addirittura 0,520 di quella industriale (*I conti economici dell'Italia. 2. Una stima del valore aggiunto per il 1911*, a cura di G. M. Rey, cit.).

<sup>37</sup> G. Orlando, *Progressi e difficoltà dell'agricoltura*, in *Lo sviluppo economico in Italia*, a cura di G. Fuà, cit., vol. III, pp. 17-95 e *La stima della produzione lorda vendibile e degli investimenti agricoli per zone*, ibidem, pp. 538-552.

<sup>38</sup> Cfr. G. Federico, *Le stime storiche della produttività agricola*, dattiloscritto, Pisa, 1993 (disponibile a richiesta presso l'autore).

<sup>39</sup> I due effetti tendono a compensarsi. Infatti l'aumento della quota di lavoratori autonomi (conduttori di aziende a vario titolo) rispetto a quella dei braccianti (O. Vitali, *I censimenti e la composizione sociale dell'agricoltura italiana*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. Bevilacqua, cit., vol. II, pp. 377-414) dovrebbe aver aumentato l'input totale di forza-lavoro a parità di numero di addetti e di ore

Tab. 3.5. *Produttività comparata per grandi aree geografiche nel 1911 (Italia = 100)*

	PLV/addetto		PLV/terra		
	a)	b)	c)	d)	e)
Nord	104,1	98,6	136,8	122,4	130,8
Centro	98,8	97,8	83,9	88,4	93,3
Sud	96,2	102,7	82,0	86,9	80,9

Nota: a) solo maschi; b) maschi e femmine; c) soli seminativi e colture arboree; d) seminativi, colture arboree e prati permanenti; e) seminativi, colture arboree, prati permanenti e pascoli permanenti.

Nord: Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto, Emilia; Centro: Toscana, Marche, Umbria, Lazio.

Fonti: Per la PLV, G. Federico, *Il valore aggiunto nell'agricoltura*, in *I conti economici dell'Italia*. 3. Una stima del valore aggiunto per rami di attività per il 1911, a cura di G.M. Rey, Roma-Bari, Laterza, 1992, tab. 2; per la superficie, ISTAT, *Catasto agricolo per il Regno d'Italia*, Roma, 1939, vol. II.

Le stime di Orlando confermano la visione tradizionale di un Nord più dinamico. Le nuove stime della PLV per regioni aggiungono una informazione importante: almeno nel 1911 le regioni settentrionali erano più avanzate soprattutto in termini di produttività della terra (rese per ettaro), mentre quella del lavoro era praticamente identica<sup>60</sup>.

In mancanza di dati attendibili sullo stock di capitale per regioni, non è ovviamente possibile valutare se e in quale misura anche la

lavorate per categoria. D'altra parte, almeno dal 1911 al 1938 la percentuale dei prodotti *labour-intensive* (secondo una divisione inevitabilmente approssimativa) sembra essere diminuita:

	1911	1938
<i>land-intensive</i>	22,4	31,1
<i>labour-intensive</i>	46,4	34,2
<i>capital-intensive</i>	31,1	34,6

Nota: *land-intensive*: cereali e legname; *labour-intensive*: vino olio e frutta e altri prodotti del seminativo; *capital-intensive*: prodotti zootecnici.

Fonti: per il 1911: G. Federico, *Il valore aggiunto nell'agricoltura*, cit., tav. 1; per il 1938: ISTAT, *Studi sul reddito nazionale*, in «Annali di statistica», serie VIII, 3 (1950) pp. 159-162.

<sup>60</sup> Tale risultato è confermato anche da altre stime recenti della PLV (V. Zamagni, *Le radici agricole del dualismo italiano*, cit.; J. S. Cohen e F. Galassi, *Sharecropping and Productivity: «Feudal Residues» in Italian Agriculture*, cit.; A. Esposto, *Institutions and Regional Disparities in the Italian Economy, 1861-1914*, cit.).

Tab. 3.6. *Produttività del lavoro agricolo in Italia: confronti internazionali (GB e Irlanda=100; fra parentesi quadre USA=100)*

	Prod/addetto		Prod/terra
	a)	b)	
1890	28 [22]	45 [35]	146 [417]
1910	30 [23]	45 [33]	161 [460]
1930	30 [21]	43 [29]	180 [439]
1950	22 [13]	28 [15]	134 [319]
1980	39 [16]	42 [16]	151 [397]

Nota: a) totale addetti; b) solo maschi.

Fonte: P. O'Brien e L. Prados de la Escosura, *Agricultural Productivity and European Industrialization*, cit., tab. 6.

produttività complessiva fosse superiore nel Nord. È abbastanza probabile che il divario sarebbe stato maggiore considerando solo le aree più progredite delle regioni settentrionali<sup>61</sup>. D'altra parte, gli effetti delle approssimazioni nella misurazione degli *inputs* precedentemente citati interessano anche i confronti interregionali. È possibile che nel complesso i dati stimati sottovalutino la produttività del lavoro nel Sud<sup>62</sup>.

4.3. Un confronto internazionale suggerisce che il problema dello scarso incremento della produttività era tipico del settore agricolo nel suo complesso piuttosto che della sola agricoltura italiana (si veda la tab. 3.6).

Dal 1890 al 1930, la crescita della produttività del lavoro in Italia risulta analoga o addirittura superiore a quella inglese (e non troppo inferiore a quella americana) e quella della terra addirittura più rapida. In altre parole, l'agricoltura italiana non ha perso terreno rispetto ai paesi più avanzati, almeno dopo il 1890 (accettando i dati di Ercolani, si dovrebbe supporre che ne avesse perso nel trentennio prece-

<sup>61</sup> Sarebbe necessario considerare aree definite non sulla base di circoscrizioni amministrative (regioni, province) ma dell'altimetria (pianura/collina/montagna) e del tipo prevalente di coltura (estensiva/intensiva). A tal fine sarebbe necessaria però una stima *ad hoc*, che aggiorni il primo tentativo di Orlando (cfr. G. Orlando, *La stima della produzione lorda vendibile e degli investimenti agricoli per zone*, cit.).

<sup>62</sup> Nel Sud i livelli di disoccupazione stagionale erano infatti più elevati, a causa della maggiore diffusione delle colture *land-intensive* (riflessa dalla più alta quota di braccianti sulla popolazione agricola totale). Inoltre, è possibile che la durata effettiva della giornata di lavoro fosse inferiore per il tempo perso nello spostamento dai campi agli agglomerati urbani dove vivevano i contadini.

dente). D'altra parte non ne ha neppure guadagnato, come ci si sarebbe potuto attendere da un paese arretrato (e come hanno fatto alcuni paesi dell'Europa Occidentale)<sup>63</sup>.

4.4. In attesa di una più solida base quantitativa, è opportuno affrontare il tema con un'analisi qualitativa delle tecniche adottate e della diffusione di singole innovazioni. I lavori specificamente dedicati al tema sono relativamente scarsi (una eccezione è Poni<sup>64</sup>), ma è possibile trarre molte informazioni dalle ricerche sull'agricoltura di singole zone<sup>65</sup>. Emerge in primo luogo una netta differenza fra la Bassa padana e il resto della penisola. La prima è unanimemente ritenuta all'avanguardia sin dal Medioevo<sup>66</sup>. Altrove il quadro è più contrastato, con opinioni divergenti fra gli storici a proposito della stessa zona. Il giudizio tradizionale è sostanzialmente negativo: si parla di rotazioni irrazionali e tali da spossare il terreno per l'eccessiva percentuale di cereali, di attrezzi rudimentali, di attaccamento alle pratiche tradizio-

<sup>63</sup> Limitandosi al periodo 1890-1930, i dati di O'Brien-Prados mostrano una evidente convergenza rispetto alla Gran Bretagna solo per Danimarca e Francia (in quest'ultimo caso non completamente). Gli altri paesi europei sono riusciti ad aumentare la produttività relativa della terra (come l'Italia) ma non quella del lavoro. L'uso della Gran Bretagna come termine di paragone del progresso tecnico tende del resto a dare un'impressione più favorevole della *performance* dati i problemi dell'agricoltura britannica (J. L. Van Zanden, *The First Green Revolution: the Growth of Production and Productivity in European Agriculture*, in «Economic History Review», XLIV (1991), pp. 215-239). Tutti i paesi europei - tranne la Danimarca - hanno perso terreno rispetto agli Stati Uniti.

<sup>64</sup> C. Poni, *Gli aratri e l'economia agraria del bolognese*, Bologna, Zanichelli, 1963.

<sup>65</sup> Cfr. per un inquadramento a livello nazionale P. Ugolini, *Tecnologia ed economia agraria dal feudalesimo al capitalismo*, in «Annali della storia d'Italia», Torino, Einaudi, vol. I, 1979; G. Corona e G. Massullo, *La terra e le tecniche. Innovazioni produttive e lavoro agricolo nei secoli XIX e XX*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. Bevilacqua, cit., vol. I, pp. 353-449; e (limitatamente al frumento) G. Porisini, *Produttività ed agricoltura: i rendimenti del frumento dal 1815 al 1922*, Torino, Ilte, 1971. Per le istituzioni preposte alla diffusione delle conoscenze cfr. *Le conoscenze agrarie e la loro diffusione in Italia nell'Ottocento*, a cura di S. Zaninelli, Torino, Giappichelli, 1990.

<sup>66</sup> Cfr., per il secolo XIX, M. Romani, *Un secolo di vita agraria in Lombardia*, Milano, Giuffrè, 1963; G. Porisini, *Bonifiche e agricoltura nella bassa Valpadana*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1978, cap. VI; V. Castronovo, *Economia e società in Piemonte dall'Unità al 1914*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1969, p. 256; A. Lazzarini, *L'agricoltura veneta nell'Ottocento ed il processo di meccanizzazione*, in *Scienze e tecniche agrarie nel Veneto dell'Ottocento*, cit., pp. 31-112; per un'analisi socio-economica del processo di diffusione delle innovazioni in un contesto locale A. M. Banti, *Terra e denaro*, Padova, Marsilio, 1989, pp. 75-129.

nali e di rifiuto pregiudiziale di ogni novità ecc.<sup>67</sup>. Alcuni lavori recenti hanno però fornito un quadro meno deprimente, sottolineando viceversa l'introduzione di innovazioni, almeno in alcune aree<sup>68</sup>. Que-

<sup>67</sup> Cfr. per esempio per la zona collinare della Lombardia P. Corner, *Manodopera agricola ed industria manifatturiera nella Lombardia post-unitaria*, in «Studi storici», XXV (1984), pp. 1019-1027 e, dello stesso autore, *Il contadino operaio dell'Italia padana*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. Bevilacqua, cit., vol. II, pp. 751-784; per il Veneto M. Berengo, *L'agricoltura veneta dalla caduta della repubblica all'Unità*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1968 e G. Scarpa, *L'agricoltura del Veneto nella prima metà del XIX secolo*, Torino, ILTE, 1963; per il Centro D. Preti, *Tra crisi e dirigismo: l'economia toscana nel periodo fascista*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Toscana*, cit., pp. 605-667; G. Pedrocco, *Prime note sulle tecnologie applicate all'agricoltura marchigiana nel XIX secolo*, in «Atti e memorie della deputazione di storia patria per le Marche», serie VIII, vol. 10, 1976, pp. 303-323; G. Mori, *Dall'Unità alla guerra: aggregazione e disaggregazione di un'area regionale*, in *Storia d'Italia. Le regioni dalla fine del XIX secolo*, in «Movimento operaio», VII (1955), pp. 561-572 (che parla di «tecniche di straordinaria rozzezza»); C. Pazzagli, *L'agricoltura toscana nella prima metà del secolo XIX*, Firenze, Olschki, 1973, e, dello stesso autore, *Il paesaggio degli alberi in Toscana*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, cit., vol. I, pp. 549-584; per il Sud F. De Felice, *L'agricoltura in terra di Bari dal 1880 al 1914*, cit.; L. Izzo, *Agricoltura e classi rurali in Calabria dall'Unità al fascismo*, in «Cahiers internationaux d'histoire économique et sociale», 1974, n. 3, pp. 1-238; A. Cormio, *Note sulla crisi agraria e sulla svolta del 1887 nel Mezzogiorno*, in *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, a cura di A. Massafra, Bari, Dedalo, 1981; G. Astuto, *Agricoltura e classi rurali in Sicilia (1860-1880)*, in *Annali dell'Università di Catania*, 1980, pp. 179-251. Tali giudizi si basano del resto su una amplissima letteratura agronomica coeva.

<sup>68</sup> Cfr. per il Veneto A. Lazzarini, *Campagne venete ed emigrazione di massa*, Vicenza, Istituto per le ricerche di storia sociale e religiosa, 1981 e, dello stesso autore, *L'agricoltura veneta nell'Ottocento ed il processo di meccanizzazione*, cit., pp. 31-112 e, almeno per determinate aree, G. Monteleone, *L'agricoltura nel padovano durante l'età giolittiana*, in «Archivio veneto», XCVI (1972), pp. 25-106 e G. Zalin, *La società veneta del secondo Ottocento*, Padova, Cedam, 1978. Per il Centro G. Biagioli, *I problemi dell'economia toscana e della mezzadria nella prima metà dell'Ottocento*, cit., A. M. Pult Quaglia, *Evoluzione delle tecniche agricole e mezzadria in Toscana*, in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, a cura di AA.VV., Firenze, Olschki, vol. 2, 1981, pp. 203-226; D. Pretelli, *Ferro, chimica e vapore nello sviluppo agricolo*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. Le Marche*, cit., pp. 563-586; R. Pazzagli, *Innovazioni tecniche per una agricoltura collinare: l'esperienza di Cosimo Ridolfi*, in «Società e storia», 1985, n. 27, pp. 37-83; e soprattutto F. Galassi, *Stasi e sviluppo nell'agricoltura toscana: primi risultati di uno studio aziendale*, cit. Per il Sud M. Morano, *Tecniche colturali e organizzazione produttiva nelle campagne della Basilicata del secolo XIX*, in *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, cit., pp. 502-539; P. Bevilacqua, *Uomini, terre, economie*, cit.; G. Barone, *Ristrutturazione e crisi del blocco agrario*, in *Potere e società in Sicilia nella crisi dello Stato liberale*, a cura di AA.VV., Catania, Pellicano Libri, 1977 e, dello stesso autore, *Egemonie urbane e potere locale (1882-1913)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Sicilia*, cit.

st'ultima è segnalata anche da alcuni *case-studies* aziendali (peraltro sempre di dubbia rappresentatività)<sup>69</sup>. In genere il quadro è tanto più positivo quanto più le descrizioni si riferiscono a periodi recenti. Anche tenendo conto del diverso periodo di riferimento, però la differenza di opinioni rimane ampia e alquanto sconcertante.

Un *pattern* più chiaro emerge sostituendo alla tradizionale analisi su base geografica una per tipo di innovazione. Particolarmente significativa è la differenza fra il ritmo di diffusione delle due innovazioni «moderne»: i concimi chimici e le macchine<sup>70</sup>. I primi si sono diffusi rapidamente dagli anni '80 in poi (soprattutto nel Nord), mentre si può parlare di una meccanizzazione rilevante solo dall'inizio del ventesimo secolo (e di motorizzazione massiccia solo nel secondo dopo guerra)<sup>71</sup>. L'unica eccezione, la trebbiatrice a vapore (diffusasi sin da-

<sup>69</sup> Cfr. per il Nord R. Romeo, *Cavour ed il suo tempo*, Bari, Laterza, vol. I, 1969, cap. VII e vol. II, 1984, cap. II; P. Alferj, *Proprietà e rendita: ricostruzione di una amministrazione agraria della provincia cremonese per gli anni 1867-1894*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», 1978, n. 2, pp. 25-44; P.A. Toninelli, *Innovazioni tecniche mutamenti strutturali e accumulazione capitalistica nelle campagne cremonesi*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», XIII (1973), pp. 81-123; A. Lazzarini, *Fra terra ed acque*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1990. Per il Centro S. Gasparo, *Le condizioni dei mezzadri in Toscana: le famiglie coloniche della fattoria di Cusano fra la fine del '700 ed i primi del '900*, in «Bollettino senese di storia patria», LXXXII-LXXXIII (1975-76), pp. 275-329 e, dello stesso autore, *Innovazioni tecniche e problemi di gestione: Francesco Guicciardini e la fattoria di Cusano 1887-1915*, in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, a cura di AA.VV., Firenze, Olschki, vol. 2, pp. 311-336; G. Biagioli, *Dalla nobiltà assenteista al nobile imprenditore: le fattorie Ricasoli (1780-1880)*, in *Agricoltura ed aziende agrarie nell'Italia settentrionale*, a cura di G. Coppola, Milano, Angeli, 1983, pp. 499-526; Z. Ciuffoletti e M. Sorelli, *La fattoria di Pomona in Valdisieve dall'origine (secolo XVI) all'impegno imprenditoriale di Vittorio degli Albizzi*, in «Rassegna storica toscana», XXVII (1981), pp. 231-269; D. Barsanti e L. Rombai, *Il patrimonio fondiario lorenese nell'Ottocento: le tenute maremmane di Alberese e Badiola*, in «Rassegna storica toscana», XXVII (1981), pp. 185-229; V. Bonazzola e M. Moroni, *Economia dell'azienda agraria: il potere*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. Le Marche*, cit., pp. 531-560; G. Nenci, *Proprietari e contadini nell'Umbria mezzadrile*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. L'Umbria*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 189-252. Per il Sud M. Petruszewicz, *Lati-fondo*, cit.

<sup>70</sup> Cfr. per i concimi M. Pezzati, *I prodotti chimici per l'agricoltura nel primo trentennio del secolo*, in *Montecatini 1888-1966*, a cura di F. Amatori e B. Bezza, Bologna, Il Mulino, 1990 e per la meccanizzazione specificamente *La campagna a vapore*, a cura di A. Varni, Brescia, Minelliana, 1988; A. Lazzarini, *L'agricoltura veneta nell'Ottocento ed il processo di meccanizzazione*, cit.; Z. Ciuffoletti, *L'introduzione delle macchine nell'agricoltura mezzadrile toscana dall'Unità al fascismo*, cit.

<sup>71</sup> L'attenzione degli storici si è in realtà concentrata sul rapporto fra meccanizzazione e sviluppo del movimento bracciantile specie nella Pianura Padana dalla metà degli anni '80 in poi (L. Preti, *Le lotte agrarie nella Valle padana*, Torino, Einaudi,

gli anni '50 e '60 del diciannovesimo secolo), conferma la regola: i risparmi sui costi di lavorazione erano esigui o nulli<sup>72</sup>, ma la macchina era nondimeno vantaggiosa perché minimizzava i rischi di perdita del raccolto e (centralizzando l'operazione) rendeva più facile al padrone controllare la quantità prodotta.

Tale *pattern* è coerente con la dotazione di fattori, dato che concimi (e nuove sementi) erano innovazioni prevalentemente *land-saving* mentre le macchine erano essenzialmente *labour-saving*<sup>73</sup>. Potrebbe quindi essere interpretato come una ulteriore conferma del discorso del paragrafo precedente sulla razionalità. Viceversa, le critiche degli agronomi e degli esperti del tempo (frequentemente riprese dagli storici) appaiono ispirate da una visione troppo riduttiva del progresso tecnico. Esso viene infatti unilateralmente identificato prima con la diffusione della *high farming* (inadatta alle condizioni geo-pedologiche di gran parte della penisola) e poi con la meccanizzazione (inadatta alla dotazione di fattori disponibili). D'altra parte ciò non esclude che il progresso tecnico avrebbe potuto essere più rapido se la ricerca agronomica avesse messo a disposizione innovazioni più adatte alle necessità dell'agricoltura italiana (per esempio per le colture arboree mediterranee). La responsabilità di molta parte dell'eventuale ritardo sarebbe in tal caso da attribuirsi allo Stato, essendo gran parte della tecnologia agraria notoriamente un *public good*.

## 5. La politica agricola: irrilevante o dannosa?

5.1. Nel caso italiano, si può (forse) parlare di politica agraria solo dagli anni '80 in poi. I governi degli stati preunitari e quello

1955; I. Barbadoro, *Storia del sindacalismo italiano*. vol. I. *La Federterra*, Firenze, La Nuova Italia, 1973; A. De Bernardi, *La trasformazione della società rurale e la nascita del movimento contadino*, in «Storia in Lombardia», III (1984), pp. 3-30; *Braccianti e contadini nella Valle Padana*, a cura di F. Della Peruta, Roma, Editori Riuniti, 1975). I proprietari avrebbero introdotto le macchine – nonostante l'abbondanza della forza-lavoro disponibile – per «rappresaglia» (F. Cazzola, *Lavoro agricolo, imponibile di manodopera e meccanizzazione in area padana*, in *La campagna a vapore*, a cura di A. Varni, cit., pp. 165-181). Simmetricamente, la repressione fascista avrebbe ritardato la meccanizzazione (A. Ventura, *Le campagne venete fra le due guerre mondiali*, in «Archivio veneto», CIII (1974), pp. 166-216).

<sup>72</sup> F. Galassi, *Innovazioni tecniche e mezzadria alla fine dell'800: critica di un modello*, lavoro presentato al convegno *Innovazione e sviluppo. Tecnologia ed organizzazione fra teoria economica e ricerca storica*, Piacenza, 4-6 marzo 1993.

<sup>73</sup> Cfr. Y. Hayami e V. Ruttan, *Agricultural Development*, Baltimora, Johns Hopkins University Press 1985, seconda edizione. È più difficile interpretare con tali criteri le innovazioni alle tecniche tradizionali (perfezionamenti agli attrezzi, nuove rotazioni

italiano nei primi vent'anni di esistenza hanno infatti adottato una politica di rigoroso *laisser-faire* (o – al massimo – di eliminazione attiva di residui di legislazione feudale)<sup>74</sup>.

È possibile distinguere approssimativamente tre fasi<sup>75</sup>:

a) la politica degli anni '80 e '90 è stata caratterizzata dalla risposta al calo dei prezzi del grano sui mercati internazionali. Come in altri paesi europei, la crisi fu affrontata con un dazio, imposto per la prima volta nel 1887, rapidamente aumentato nel quinquennio successivo e mantenuto in vigore (tranne una breve parentesi dal 1915 al 1925) fino al secondo dopoguerra;

b) i primi venti anni del ventesimo secolo sono stati invece segnati dallo sforzo di aumentare la produzione attraverso il progresso tecnico e l'incremento della superficie coltivata. A tal fine è stata incentivata la diffusione di tecniche più moderne (attraverso scuole e istituti agrari e le cosiddette cattedre ambulanti, di ispirazione eminentemente pratica), è stato riformato a più riprese il credito fondiario per gli investimenti e sono stati concessi rilevanti sussidi ai consorzi (privati) di bonifica;

con introduzione di foraggiere e colture industriali ecc.) perché l'intensità relativa dell'uso di fattori deve essere giudicata caso per caso.

<sup>74</sup> L'unica eccezione è costituita dalle vendite di beni ecclesiastici e nazionali dopo l'Unità. Essa avrebbe potuto essere l'occasione per una redistribuzione della proprietà della terra e la formazione di una piccola proprietà contadina (come chiesto da più parti), ma le urgenti necessità del nuovo Stato resero tale progetto inattuabile.

<sup>75</sup> Cfr. per un inquadramento generale G. Orlando, *Storia della politica agraria in Italia dal 1848 ad oggi*, Bari, Laterza, 1984 (che però in molte parti è più un *pamphlet* politico che un'opera storica approfondita) e le parti dedicate all'agricoltura di opere generali come V. Zamagni, *Lo stato italiano e l'economia*, Firenze, Le Monnier, 1982 e, dello stesso autore, *Dalla periferia al centro*, Bologna, Il Mulino, 1990; S. La Francesca, *La politica economica italiana dal 1900 al 1915*, Roma, Ateneo, 1971 e, dello stesso autore, *La politica economica del fascismo*, Bari, Laterza, 1973. Sul periodo fascista cfr. J. S. Cohen, *Fascism and Agriculture in Italy: Policies and Consequences*, in «Economic History Review», 1979 e D. Preti, *La politica agraria del fascismo. Note introduttive*, in «Studi storici», XIV (1973), pp. 802-869. Specificamente per le bonifiche cfr. anche P. Bevilacqua e M. Rossi Doria, *Lineamenti per una storia delle bonifiche in Italia dal '700 ad oggi*, in id. *Le bonifiche in Italia dal '700 ad oggi*, Bari, Laterza, 1984, pp. 5-78, per il credito G. Muzzioli, *Banche ed agricoltura. Il credito all'agricoltura italiana dal 1861 al 1940*, Bologna, Il Mulino, 1983, per il dazio sul grano G. Federico, *Commercio dei cereali e dazio sul grano in Italia (1861-1913). Una analisi quantitativa*, in «Nuova rivista storica», LXVIII (1984), pp. 46-108; per la «battaglia del grano» G. Tattara, *Cerealicoltura e politica agraria durante il fascismo*, in *Lo sviluppo economico in Italia*, a cura di G. Toniolo, Bari, Laterza, 1973, e per i provvedimenti a favore della risicoltura D. Brianta, *Il riso fra stato e mercato*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, cit., vol. III, pp. 123-188.

c) il periodo fascista è stato caratterizzato da un maggiore attivismo, debitamente esaltato dall'apparato propagandistico del regime. In parte esso ha ripreso su scala maggiore politiche dei governi precedenti, come nella «battaglia del grano» (una combinazione di dazi elevati, incentivi e progresso tecnico) e nella «bonifica integrale» (implicante una sistemazione complessiva del territorio). Era invece nuova e tipicamente fascista la politica di intervento in materia contrattuale, sia diretto (attraverso strumenti come la carta della mezzadria) che indiretto (con la repressione del movimento contadino).

5.2. Il giudizio degli storici sugli effetti della politica agraria è diversificato, soprattutto nel tono, ma in sostanza prevalgono le critiche, con una parziale eccezione per il periodo giolittiano<sup>76</sup>. Anche tale opinione riprende in larga parte quella dei tecnici del tempo, sempre pronti a formulare la politica ideale e a lamentarsi se i provvedimenti concreti se ne discostavano. Certo però c'era del vero. La politica agraria è infatti quasi sempre rimasta subordinata all'impegno per lo sviluppo industriale. Le risorse allocate sono sempre state ridotte, sia in percentuali del bilancio statale che in valori assoluti<sup>77</sup>. La scarsità di mezzi sembra aver colpito soprattutto le politiche di incentivazione del progresso tecnico, che pure sono ritenute – nei loro limiti – di una certa efficacia<sup>78</sup>. Anche i capitali per il credito sono stati scarsi e soprattutto sono stati concessi con procedure eccessivamente rispettose agli interessi delle banche<sup>79</sup>. Molto maggiori sono stati i finanziamenti alle bonifiche, soprattutto nel periodo fra le due guerre. In alcuni casi però sono stati sprecati in opere di dubbia utilità, mentre i maggiori successi si sono avuti in aree (specie nel Nord) dove esistevano condizioni favorevoli tali da rendere le bonifiche comunque con-

<sup>76</sup> Il più convinto difensore è G. Orlando, *Storia della politica agraria in Italia dal 1848 ad oggi*, cit., che attribuisce addirittura al positivo influsso dello Stato la forte crescita della produzione e della produttività.

<sup>77</sup> Manca purtroppo una analisi moderna della spesa statale: il recente volume di G. Brosio e C. Marchese, *Il potere di spendere*, Bologna, Il Mulino, 1986, riporta solo le serie delle spese per istruzione e quella per opere pubbliche senza ulteriore disaggregazione. Cfr. per una recente stima degli investimenti in bonifiche (peraltro non riportati separatamente) S. Fenoaltea, *Le opere pubbliche in Italia 1861-1913*, in «Rivista di storia economica» n.s., 3 (1985).

<sup>78</sup> G. Monteleone, *L'agricoltura nel padovano durante l'età giolittiana*, cit.; M. Romani, *Un secolo di vita agraria in Lombardia*, cit.; *Le conoscenze agrarie e la loro diffusione in Italia nell'Ottocento*, a cura di S. Zaninelli, cit.

<sup>79</sup> G. Muzzioli, *Banche ed agricoltura. Il credito all'agricoltura italiana dal 1861 al 1940*, cit.

venienti anche senza l'intervento dello Stato<sup>80</sup>. Cohen non trova addirittura alcuna relazione statisticamente significativa fra entità della spesa in bonifiche e aumento della produzione agricola per provincia<sup>81</sup>.

I provvedimenti più incisivi sembrano quindi essere stati quelli a costo nullo o quasi (per le casse dello Stato): gli incentivi alla cerealicoltura (dazio e battaglia del grano) e la repressione salariale nel periodo fascista. Quest'ultima non è, per ovvie ragioni, difesa da alcuno. La prima, invece, è stata molto discussa. Le statistiche del commercio estero dimostrano infatti la sua efficacia: il dazio ridusse almeno temporaneamente le importazioni<sup>82</sup> e la battaglia del grano permise di raggiungere l'autosufficienza alimentare, anche se riducendo i consumi<sup>83</sup>. Il prezzo pagato fu però probabilmente elevato, anche se difficile a quantificare. Infatti la cerealicoltura (prodotto *land-intensive* e facilmente meccanizzabile) non era la specializzazione ottimale per un paese densamente popolato e con una dotazione di buona terra molto scarsa<sup>84</sup>. L'incremento dei prezzi del grano (principale bene-salario) ha aumentato i salari nominali danneggiando la competitività dell'industria italiana<sup>85</sup>. Secondo un recente modello di Fenoaltea<sup>86</sup> il dazio sarebbe stato per tale motivo la causa ultima dell'ondata migratoria degli inizi del ventesimo secolo. Avrebbe infatti ridotto le capacità di assorbimento di manodopera da parte degli altri settori, spingendo le eccedenze di forza-lavoro create dall'incremento naturale della popolazione a riversarsi all'estero. La logica economica del modello è – date le assunzioni sulla mobilità dei fattori – convincente. I difensori del dazio (segnatamente Are)<sup>87</sup> sostengono d'altra parte che in quel momento non esistevano alternative, data la situazione di crisi

<sup>80</sup> P. Bevilacqua e M. Rossi Doria, *Lineamenti per una storia delle bonifiche in Italia dal '700 ad oggi*, cit.; E. Fano, *Problemi e vicende dell'agricoltura italiana fra le due guerre*, in «Quaderni storici», 1975, n. 29-30, pp. 468-496; G. Porisini, *Bonifiche e agricoltura nella bassa Valpadana*, cit.

<sup>81</sup> J. S. Cohen, *Un esame statistico delle opere di bonifica intraprese durante il regime fascista*, in *Lo sviluppo economico in Italia*, a cura di G. Toniolo, cit., pp. 351-372.

<sup>82</sup> G. Federico, *Commercio dei cereali e dazio sul grano in Italia (1861-1913). Una analisi quantitativa*, cit.

<sup>83</sup> G. Tattara, *Cerealicoltura e politica agraria durante il fascismo*, cit.

<sup>84</sup> J. S. Cohen, *Rapporti agricoltura-industria e sviluppo agricolo*, in *L'economia italiana nel periodo fascista*, a cura di P. Ciocca e G. Toniolo, Bologna, Il Mulino, 1976.

<sup>85</sup> P. Sylos Labini, *Aspetti dello sviluppo economico*, in id. *Problemi dello sviluppo economico*, Bari, Laterza, seconda edizione, 1972.

<sup>86</sup> S. Fenoaltea, *Politica doganale, sviluppo industriale, emigrazione: verso una riconsiderazione del dazio sul grano*, in questo stesso volume, cap. 5.

<sup>87</sup> G. Are, *Economia e politica nell'Italia liberale*, Bologna, Il Mulino, 1974.

socio-economica nelle campagne e la possibilità di un deficit della bilancia commerciale<sup>88</sup>. Tali argomenti in ogni caso potrebbero giustificare l'adozione del dazio ma non il suo mantenimento per oltre un cinquantennio<sup>89</sup>.

5.3. I governi vengono infine criticati non solo per quanto hanno fatto ma anche per quanto non hanno fatto. Molti ritenevano infatti che il cambiamento dei patti e/o la redistribuzione della terra fosse l'unico sistema per superare la resistenza dei proprietari al progresso agrario e migliorare le condizioni di vita dei contadini. Tale tesi ha costituito il piatto forte di tutto il pensiero meridionalista dal famoso viaggio di Franchetti-Sonnino in poi e anche del dibattito sulla mezzadria in Toscana<sup>90</sup>. Nonostante l'ampio dibattito e le innumerevoli proposte, i provvedimenti concreti, prima della riforma agraria del secondo dopoguerra, furono molto limitati o addirittura (durante il regime fascista) di segno opposto a quello richiesto<sup>91</sup>.

Tale tesi è stata ripresa da Sereni. Egli ha infatti affermato che

<sup>88</sup> Cfr. per le vicende politico-parlamentari dell'adozione E. Sereni, *Capitalismo e mercato nazionale*, cit. e *Questione agraria e protezionismo*, a cura di A. De Bernardi, Milano, Angeli, 1977. L'agitazione a favore del dazio fu molto vivace nel Nord (M. Malatesta, *La grande depressione e l'organizzazione degli interessi economici: il caso degli agrari padani*, in «Passato e presente», 1985, maggio-agosto, pp. 77-101) mentre il fronte dei proprietari terrieri meridionali era meno compatto (S. Lupo, *I proprietari terrieri nel Mezzogiorno*, cit.; L. Musella, *Gli agrari campani ed il dibattito sulla crisi agraria degli anni ottanta*, in *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, a cura di A. Massafra, Bari, Dedalo, 1981, pp. 589-607, e, dello stesso autore, *Proprietà e politica agraria in Italia (1861-1914)*, Napoli, Guida, 1984, pp. 30-45; M. Petruszewicz, *Latifondo*, cit.; F. De Felice, *L'agricoltura in terra di Bari dal 1880 al 1914*, cit.; A. Cormio, *Note sulla crisi agraria e sulla svolta del 1887 nel Mezzogiorno*, cit.). La possibilità di un deficit dipende in sostanza dal modello di aggiustamento della bilancia dei pagamenti e dalle elasticità (G. Federico, *Oltre frontiera: l'agricoltura italiana nel mercato internazionale*, cit.).

<sup>89</sup> La politica ottimale sarebbe stata probabilmente una combinazione di libertà di importazione di grano e di sussidi a cerealicoltori (magari indirettamente nella forma di calo delle imposte). Se essa fosse stata impossibile per carenza di risorse, un dazio (temporaneo) avrebbe potuto essere un *second best*.

<sup>90</sup> Cfr. per un quadro generale V. Niccoli, *Technical and Political Discussions of Agricultural Contracts between 1890 and 1908*, in «Journal of Italian History», 1979, pp. 448-472, e specificamente sulla mezzadria B. Bargagna, *Problemi della mezzadria in Toscana negli anni della crisi agraria*, in «Storia contemporanea», IX (1978), pp. 807-841, G. Biagioli, *I problemi dell'economia toscana e della mezzadria nella prima metà dell'Ottocento*, cit. e sul Sud M. Salvadori, *Il mito del buon governo*, Torino, Einaudi, 1960. È interessante notare che molti riformatori meridionali suggerivano proprio l'adozione della mezzadria.

<sup>91</sup> L'unico provvedimento di riforma agraria fu il decreto Visocchi del 1919 per la distribuzione di terre agli ex-combattenti, che riguardò solo una superficie molto ridot-

sarebbe stato possibile uno sviluppo più equilibrato e meno distorto qualora i governi dopo l'Unità avessero accolto la spinta dei contadini verso la redistribuzione della terra e la modifica dei patti («rivoluzione agraria»). Altri hanno obiettato che i contadini erano ancor meno aperti dei proprietari al progresso tecnico e che inoltre una redistribuzione a loro favore della proprietà e del reddito avrebbe ridotto la propensione aggregata al risparmio e quindi il tasso di accumulazione<sup>92</sup>. Il dibattito si è esaurito nelle schermaglie teoriche senza alcun tentativo di stima quantitativa delle possibili conseguenze sul ritmo di sviluppo.

In conclusione: il contributo dell'agricoltura allo sviluppo economico italiano

Secondo la «classica» impostazione kuznetsiana<sup>93</sup> il settore agricolo dovrebbe svolgere un triplice ruolo (di prodotto, fattore e mercato) nei processi di sviluppo. L'agricoltura italiana ha svolto – più o meno – tutte le tre funzioni:

a) l'incremento della produzione agraria, per quanto non rapidissimo, è stato sufficiente per nutrire la popolazione, garantendo anche – specie fino alla prima guerra mondiale – un livello di consumi *pro capite* (moderatamente) crescente<sup>94</sup>. La bilancia commerciale del settore agricolo è rimasta in attivo fino alla seconda guerra mondiale<sup>95</sup>. Tale risultato è stato peraltro ottenuto orientando la produzione verso beni di prevalente consumo interno. È possibile quindi che ciò abbia dan-

ta. Cfr. per la restaurazione fascista G. Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, cit.; D. Preti, *Tra crisi e dirigismo: l'economia toscana nel periodo fascista*, cit.

<sup>92</sup> R. Romeo, *Risorgimento e capitalismo*, Bari, Laterza, 1958; D. Tosi, *Forme iniziali di sviluppo e lungo periodo: la formazione di un'economia dualistica*, in *La formazione dell'Italia industriale*, a cura di A. Caracciolo, Bari, Laterza, 1969, pp. 245-284; G. Are, *Economia e politica nell'Italia liberale*, cit.

<sup>93</sup> S. Kuznets, *Sviluppo economico e struttura*, Milano, Il Saggiatore, 1971 e F. Johnston e B. Mellor, *The Role of Agriculture in Economic Development*, in «American Economic Review», 1961, pp. 566-591.

<sup>94</sup> P. Pettenati, *Alcune relazioni fra i consumi e lo sviluppo*, in *Lo sviluppo economico in Italia*, a cura di G. Fuà, cit., vol. II, pp. 317-335; B. Barberi, *I consumi nel primo secolo dell'Unità d'Italia*, Roma, ISTAT, 1961.

<sup>95</sup> G. Somogyi, *La bilancia alimentare dell'Italia*, Bologna, Il Mulino, 1966 e G. Federico, *Oltre frontiera*, cit.

neggiato la competitività delle esportazioni italiane di prodotti agrari. Esse sono infatti cresciute – almeno dagli anni '80 del diciannovesimo secolo in poi – meno della produzione totale<sup>96</sup>. Non si può però escludere che la modesta crescita sia dovuta a fattori dal lato della domanda: per essere più precisi sarebbe necessario disporre di *case-studies* sull'andamento del mercato mondiale dei singoli prodotti di esportazione<sup>97</sup>. Qualunque fosse la causa, le esportazioni agricole hanno svolto un ruolo trainante a livello nazionale eventualmente solo nella prima metà del diciannovesimo secolo.

b) L'agricoltura italiana ha sicuramente fornito la manodopera necessaria per l'industrializzazione<sup>98</sup>. La forza-lavoro disponibile (non qualificata) era anzi superiore alle capacità di assorbimento del settore industriale, come dimostrato dal fatto che è emigrata in massa. Probabilmente ha anche fornito una parte del capitale per l'industria, soprattutto nelle fasi iniziali del suo sviluppo di quest'ultima e nelle regioni settentrionali. L'entità di tale trasferimento, la percentuale del capitale totale investito nei settori non agricoli e le modalità del processo sono però ancora largamente ignote. Bonelli – seguendo Romeo – propende per un trasferimento in larga parte forzato dallo Stato, ma senza fornire alcun dato<sup>99</sup>. Sarebbe necessario uno sforzo di ricerca su *case studies*.

c) Il potere di acquisto dei contadini era senza dubbio ridotto, come dimostrato da tutte le descrizioni sul loro poverissimo tenore di vita<sup>100</sup>. Il reddito medio del settore era infatti basso e la sua distribuzione decisamente squilibrata. La domanda di manufatti di massa era quindi per definizione minore di quella presente in altri paesi più avanzati. Non necessariamente, però, tale limitazione ha rappresenta-

<sup>96</sup> G. Federico, *Oltre frontiera*, cit.

<sup>97</sup> Cfr. per una rassegna degli studi disponibili sull'elasticità della domanda mondiale (tutti metodologicamente abbastanza discutibili) G. Federico, *Commercio estero e «periferie». Il caso dei paesi mediterranei*, in «Meridiana», 1988, n. 4, pp. 163-196. La seta greggia italiana ha dimostrato una notevole competitività almeno fino ai primi anni del ventesimo secolo e la successiva crisi delle esportazioni è stata determinata più dallo sviluppo industriale che dalla concorrenza della produzione di altri beni (G. Federico, *Il filo d'oro*, Padova, 1994). Si trattava però di un prodotto agricolo *sui generis*.

<sup>98</sup> G. Federico, *Sviluppo industriale, mobilità della popolazione e mercato della forza-lavoro. Una analisi macroeconomica*, in Società italiana di demografia storica, *L'evoluzione demografica dell'Italia nel secolo XIX: continuità e mutamenti (1796-1914)*, Bologna, CLUEB, 1985, pp. 447-496.

<sup>99</sup> F. Bonelli, *Il capitalismo italiano. Linee generali di interpretazione*, cit.; R. Romeo, *Risorgimento e capitalismo*, cit.

<sup>100</sup> R. Vivarelli, *La questione contadina nell'Italia Unita*, in «Rivista storica italiana», CII (1990).

to un ostacolo all'industrializzazione: tutto dipende dall'esistenza o meno di economie di scala <sup>101</sup>.

Affermare che l'agricoltura di un paese sviluppato ha svolto un ruolo nel processo di sviluppo può apparire una tautologia, anche se nel caso dell'Italia non è del tutto inutile ripeterla. La *performance* dell'agricoltura settentrionale è stata migliore, forse in termini di crescita della produttività e sicuramente di possibilità di sviluppo industriale. Quella del Centro-Sud non può però essere ritenuta pessima, se giudicata non in rapporto a un ideale astratto ma alla realtà concreta. Il risultato complessivo non è da disprezzare, tenendo conto dello sfavorevole rapporto terra/popolazione <sup>102</sup> e della qualità mediocre della terra <sup>103</sup>. Sarebbe stato possibile fare di meglio? La risposta di generazioni di esperti e di storici è stata positiva, e corredata di ricette di politica economica ottimale. È probabile che qualcuna di esse fosse giusta e che la sua adozione avrebbe permesso una crescita del reddito maggiore a costi sociali e umani minori. L'onere della prova (possibilmente integrata da qualche stima quantitativa degli effetti delle politiche alternative) rimane però – come sempre – ai critici.

<sup>101</sup> Cfr. G. Federico, *Introduction*, in id. *The Economic Development of Italy since 1870*, Cheltenham, Elgar, 1994. T.P. Barbiero, *Agriculture, Demand and Industrial Growth in Lombardy 1861-1914*, in «Journal of European Economic History», 20 (1992), pp. 349-364, sulla base di una stima della domanda di manufatti in Lombardia giudica favorevolmente il ruolo del mercato rurale di manufatti nell'industrializzazione. La stima è però troppo approssimativa per essere accettabile.

<sup>102</sup> G. Are, *Economia e politica nell'Italia liberale*, cit.

<sup>103</sup> P. Bevilacqua, *Clima mercato e paesaggio agrario nel Mezzogiorno*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, cit. vol. I, pp. 643-676.